

Zena Roncada

Il cuore delle formiche

ROMANZO DI PICCOLE VITE SUL FILO DEL '900

temposospeso
EDITORIA DI RESISTENZA

A te che leggi

Inauguriamo il catalogo di temposospeso - casa editoriale che nasce dall'esperienza decennale di Pentàgora (2012-2022) - con *Il cuore delle formiche*, di Zena Roncada, romanzo che riassume al meglio il nostro desiderio di proporre una narrativa di ambientazione popolare e corale. Zena - già nota alle lettrici e ai lettori di Pentàgora attraverso i racconti di *Margini* e *Le bambine* - ha impiegato anni per ripercorrere e scrivere la storia della Rosa, di Gigi e quella delle loro famiglie, lungo un arco di tempo compreso tra gli esordi del Ventennio fascista e gli anni della Resistenza; intorno, il paese 'a ferro di cavallo' e la sua gente; sullo sfondo, la Bassa Mantovana, dove l'autrice è nata, ha lavorato, ha dato passione alla scuola, alla politica e alla letteratura, e dove oggi scrive e collabora strettamente con la nostra casa editrice.

Forte della forza delle storie vissute, *Il cuore delle formiche* racconta un'epopea di resistenza familiare e di comunità, il coraggio della gente comune, la bellezza delle piccole cose, e lo fa semplicemente, con empatia, senza retorica. Buona lettura e per temposospeso buon inizio.

ts

Zena Roncada

Il cuore delle formiche

Romanzo di piccole vite sul filo del '900

1 - © temposospeso, Minceto 2023

In copertina: Roberto Rebecchi, *Sermide - Vecchio battello sul Po*
Incisione, 1986: dettaglio. Coll. Famiglia Rebecchi

ISBN 979-12-81467-00-2

temposospeso

di Massimo Angelini

Minceto 36 - 16019 Ronco Scrivia | Ge

p.i. 02876130994

www.edizionitemposospeso.it - posta@edizionitemposospeso.it

347.9534511 | 335.6141583

Il cuore delle formiche

*Dedicato
a mia madre, a mio padre
e a tutti i Bunéet di ieri e di oggi.*

PARTE PRIMA

di pane e di farina

Ql bello dell'andare a letto presto era quell'alzarsi dentro il buio chiaro, nel giorno che è sul punto di arrivare.

La Rosa scendeva per le scale e si sedeva sull'ultimo gradino: le piaceva ascoltare di nascosto il nonno che cantava, mentre faceva il pane, con un filo di voce.

Cosa cantasse non si sapeva dire: c'erano angeli 'in giubilo a Betlemme', e un pastore ricco di pecore contente, c'era pure un ceppo secolare e 'l'antico tentator, armato di furor e inique frodi'. E poi la 'forte rocca', e mani, mani levate al cielo.

Bellissime parole, che sembravano miracoli o magie, come le rosette così smorte, in fila sulla pala: bastava un po' di fuoco a gonfiarle e tenderne la crosta (il bottone sul punto di scoppiare), nel prodigio dell'odore cotto. Di panni puliti e caldi, di acqua evaporata sul muro dell'agosto.

– Perché canti? – chiedeva a volte la bambina.

– Per aiutare il lievito a salire.

La bambina lo domandava apposta, giusto per ridere con lui. L'aveva visto su un giornale vecchio, quell'uomo col turbante: suonava un piffero e i serpenti si alzavano dal paniere con la testa dritta.

Pure suo nonno era un po' fachiro: fachiro di ciambelle e di rosette.

– Voglio imparare anch'io – diceva a bassa voce, – il pane e gli inni, tutto insieme.

E il vecchio se la prendeva in braccio, così piccola e scura fra i sacchi di farina.

– Il pane te lo insegno, Rosa, ma tua nonna non è contenta se canti per casa le mie cose. Lei corre dietro a un altro campanino, alle sottane dei preti e delle suore. Lo sai che vuole comprarsi il paradiso.

– Sei magro – allora lei diceva per mandare via i pensieri brutti, i musì o i silenzi o le sgridate dei giorni che la nonna era rabbiosa per la sfortuna dentro la sua casa, un figlio andato chissà dove e l'altra con la pancia ancora grossa: giusta sacrosanta punizione, da trombe del giudizio, perché mai si era sentito di due fedi sotto lo stesso tetto, due chiese e due bibbie e quelle parole matte.

Ché, lei, era sicura di cambiarlo, per questo se l'era anche sposato, lei, vedova contesa che portava in dote un cavallo bianco e tele sottili come l'aria. Ma lui, invece, sempre nel peccato col suo Valdo.

– Sono magro perché ogni parca cena manda in letto – e di colpo snebbiava le paure che leggeva dentro la bambina. – Dai che tua nonna è anche brava, sai, e il suo paradiso avrà un odore buono come il mio. Forse lo stesso pane. E adesso ti insegno a scegliere la farina.

Bisognava pizzicarne un po' e stringerla forte fra le dita: aveva da restare appiccicata e fare consistenza. La farina troppo sfragolona è debole, quasi non ha nervo e del lievito non sa che cosa fare: non tiene niente e non dà niente. Come il tempo speso a litigare.

Ogni sacco veniva visitato nel gioco di pizzichi e presine: il verdetto stava scritto sulle mani.

Era tutta buona, la farina.

Bigin riaccompagnava a letto la bambina, passando per la scala di legno silenzioso.

C'era da dormire

C'era da dormire un altro poco, prima del mattino.
La Matilde sua nonna dormiva, fragorosa, e non immaginava discese e risalite.
La Rosa, invece, si riaddormentava quieta, con l'odore del pane che si cuoce e pensava che, accanto al latte, la mattina avrebbe trovato il dolce con l'uvetta, a puntellare di sapore la crosta lucida e tirata. Sua mamma Anna lì vicino.

di messe e di altre stelle

Nel paese a ferro di cavallo, con la chiesa in punta e l'argine di dietro, la Matilde e Bigìn erano due vecchi con diverse preghiere.

Lei prendeva la messa dell'alba anche d'inverno, con la neve di grana grossa e leggera.

Metteva gli orecchini d'ingranata per mangiare il suo Cristo.

Lui aveva mani cotte di pane, ossa magre e gentili, pensieri grandi come il mare.

La domenica, al tocco, era con la moglie fino sul sagrato, la guardava sparire dietro la porta scura, e fuori, seduto fra i bossi e la mortella, dava voce al suo Valdo: 'La vita è oceano, non seguite le guide cieche. *Lux lucet in tenebris*. Seguite la lampada del Cristo: sette stelle ha nella sua mano. Siate poveri insieme ai poveri. Solo la croce unisce...'

Salutava così chi entrava in chiesa.

Poi, all'andate in pace', la vecchia usciva con l'incenso addosso; contenta della sua ostia benedetta, si toglieva lo scialle, copriva le spalle del suo uomo, se c'era freddo, e lo lisciava bene.

Senza una parola, dritta e impettita, andava a casa.

di paradisi e di caramelle

La casa aveva un grande pianoforte a coda nella sala a destra e poltrone di velluto rosso, sul tavolo un vaso di cristallo, perché la Matilde faceva l'ambiziosa.

La cucina si stringeva, dietro, proprio a ridosso del negozio che invece continuava il forno e si apriva, tranquillo, sulla strada, vicino alla vetrina della Ghelfa. Un doppio paradiso: uno di carrube e liquirizia, con l'odore dei quaderni per la scuola, l'altro di pane e di dolci cotti bene, col profumo del caldo asciutto e chiaro. Le ciambelle tutte giuste in fila, con lo zucchero a grani sulla crosta. Ma il terzo paradiso era quello che stava oltre l'orto: il nonno aveva voluto che ci fosse pane per la vita intera. Il forno da una parte e, lì vicino, il teatro per il cuore: il teatro, che era uno stanzone con l'assito di legno, il palco e le poltrone. Il cinema muto con i suoi intermezzi di violino e fisarmonica. E i maghi. E il ballo. E i burattini. Nel teatro tutto si poteva fare.

La Rosa restava nel cortile che faceva da ponte fra quei mondi: un cortile stretto fra le case, lungo e pieno di malvoni rosa, uno steccato vivo e verde, coi fiori dritti come pali. C'era da stare lì: in negozio e in teatro solo qualche volta.

Sua nonna la voleva a portata d'occhio, come chiusa nel giro dei mattoni e delle frasche per i tegolini. Ma chi c'era per giocare, lì? Solo suo nonno, quando si poteva.

Per questo c'era fretta che l'estate finisse e andasse via. La Rosa aspettava ottobre per tornare a scuola: allora avrebbe preso la cartella che pareva una valigia, sarebbe passata dalla Ghelfa o forse, più in là, dalla Lucia a comprare i quaderni e le carrube, avrebbe costeggiato il palazzo della posta, contato le macchie dell'umidità. Poi avrebbe trovato il suo banchetto con il sedile duro, proprio nei pressi della stufa, perché l'inverno sapeva come entrare nell'aula così grande.

Quell'estate, no, non era bella.

Intorno cambiavano le cose: sua nonna sempre più stizzosa, suo nonno zitto e stanco, e quella mamma, Anna, che un poco rideva e un poco piangeva e cantava come un uccellino in gabbia. Nella stanza di sopra.

Si diceva che doveva andare via, e la parola 'vergogna' tornava troppo spesso a rimbalzo fra la sala e la cucina: il pianoforte chiuso con rumore, le rincorse fatte per la scala, le porte sbattute e poi dei grandi pianti.

Quando l'Anna scappava a nascondersi di sopra, la Rosa non stava a sentire la voce di sua nonna, una voce con la cattiveria dentro. Allora faceva l'offesa pure lei e seguiva sua mamma nel destino, al piano alto della casa: si sedeva sul bordo del letto senza far rumore e stava lì, finché sua mamma non smetteva di piangere, pian piano.

Alla bambina piaceva guardarsela, l'Anna, nella stanza dove dormivano insieme.

Come quella sera d'inverno, un po' di tempo prima.

Mentre metteva l'orecchino, il collo dell'Anna si piegava in una curva dolce, i capelli calati sulla spalla. I ricci, lisciati sulla tempia con il pettinino, lasciavano scoperto l'altro orecchio, di orlo sottile e delicato.

Era così bella e giovane, sua mamma.

– Tu hai da stare a letto – però le aveva detto. Stretta. Ma come si faceva?

Da sola, in quella stanza: la paura saliva per le scale, cavalcando scricchi e cigolii, e poi picchiava al petto.

Lo sapeva, sì, che ad arrivare era solo la vecchia età del legno, non una strega, non un qualche babau tutto imbrinato. C'è che la paura non sente le ragioni.

Lo sapeva, sì, che in un attimo si poteva uscire: due passi ed eccola in teatro, che il nonno riscaldava con una stufa grande come il forno.

– Se hai paura, traversi il cortile, poi resti lì con me, alla cassa. Stacchi i biglietti tu, che il nonno sarà in giro a chiacchierare – la Matilde sua nonna pure aveva detto. Ma come si faceva, se l'altra non voleva?

Era una maniera per farle litigare (ancora rinfacci per le stanze, sua mamma a dire che non era colpa sua).

La musica arrivò come un invito, assieme a un grattare, forse di unghie roditrici.

Fu già in piedi, allora, con il vestito buono e i capelli tirati con le dita.

Sua nonna non le disse niente quando la vide nell'ingresso: cominciava a farsi un po' di gente sul filo di

Amapola.

*dolcissima Amapola,
la sfinge del mio cuore
sei tu sola.*

Era una festa messa su di fretta, per gentilezza d'una fisarmonica. Ché, poi, bastava un ragazzo in vena di mandòla o Clio, se dal suo violino cavava un suono di brillante che metteva ai piedi la voglia di ballare.

La bambina guardò la sala intorno: ai lati fiancate di poltrone, per fare spazio in mezzo, e le assi per terra appena impolverate. Il teatro era uno stanzone che rimbombava e pareva respirare: dietro la tenda rossa, la Rosa seguiva il ballo uscito dal violino.

Maria La – O

lasciati baciare

Maria La – O

tu mi fai sognar...

La vide, finalmente, la sua mamma, col vestito di rasone spesso, le stelle, le rose e tante piroette.

Eppure la gente guardava e poi rideva.

Il vestito, i sandali... Andava tutto bene. Persino il cavaliere.

Eppure la gente guardava e poi rideva.

Quando nel ballo le giunse da vicino, vide che dietro, proprio sul fianco, anzi più giù, stava incollata una caramella, gialla e rotonda, beffarda e appiccicosa come la risata grassa della gente che ruotava intorno, e guardava e rideva, guardava e rideva.

Anche il violino sembrava ridere di naso, e le luci e le donne poggiate alle poltrone.

La bambina sentì lo schifo in bocca, forse il caldo o la polvere. Forse la vergogna. Anche quella vecchia, di un padre che non c'era e dei silenzi in casa quando lei qualcosa pur chiedeva.

E le pareva di vederla, quella mano d'uomo, prendersi confidenza con sua mamma, toccarla per sporcarla con il gesto, un gesto sciocco di sprezzo e derisione. Solo sperava che sua nonna non vedesse o almeno non

dicesse a sua figlia

dicesse a sua figlia quelle parole brutte tirate dietro, dure come schiaffi.

Sua mamma ballava e non sapeva nulla.

Era così bella e giovane, sua mamma.

La Matilde, invece, aveva visto tutto e tirò l'Anna per un braccio. Brusca. E fece un gesto al cavaliere, per mandarlo via. Poi tolse quella caramella e la mostrò alla figlia, con la mano tutta aperta. Senza una parola. La gente che guardava.

L'altra stette zitta, solo traversò la sala come matta, rossa in faccia e dritta come un fuso. E la bambina, sbucata dalla tenda, a rincorrerla e chiamarla.

‘È tutta colpa mia’, pensava vedendola fare la valigia.

‘Se restavo a letto. Se restavo nascosta nella tenda. Se non scendessi la notte con il buio’.

E dopo si diceva che, se l'Anna sua mamma se ne andava, sempre le restava almeno il nonno, e lo zio Regolo con i dischi strani, lo zio Fernando anche, quello della giostra, che a volte arrivava insieme al freddo per svernare.

E forse sua nonna si metteva quieta.

E forse sua mamma ritornava.

Oppure non partiva e quello era un sogno.

Bastava dormire e poi svegliarsi.

La mattina l'Anna era ancora lì.

Bella e addormentata.

La valigia a metà, le calze appese ad asciugare sulla spalliera della sedia. Odore di cipria e di violetta.

La bambina si svegliò con quell'odore e con la Matilde che gridava per le scale: ancora a dire della vergogna, della sua dote, del suo cavallo bianco.

La Matilde veniva dal paese più in là, con il senso stizzito dell'orgoglio di chi si sente tradito dalla vita.

Sposata tardi e vedova di colpo senza preavviso, senza uno scritto.

E per colpa di un poco di farina.

Aveva il mulino sul Po, quel suo primo marito, che gli dava agio e fatica.

Un uomo che pareva roccia, con la carta che diceva di una gran famiglia, ma il Po, si sa com'è, è gorgo e mulinello anche se in superficie tace.

Quando nell'acqua era caduto un sacco di grano, mica frumentone, lui si era gettato a capofitto e il Po se l'era tenuto stretto stretto.

E chi andava a immaginare, poi, che il vecchio padre si sarebbe mangiato tutto: matto per il dolore di aver perso il figlio, non voleva vedere più nessuno, ciascuno a casa sua. Lui via, forse da dove era partito, venduto il mulino per 'na canta, e la nuora a casa da sua mamma, che pure un tetto ce l'aveva.

Tornare indietro, coi figli grandi a mezzo, con l'Anna e con Fernando, dipendere in tutto ancora da qualcuno.

A casa di sua mamma Rusin, la Matilde stava sulle spine, si sentiva gli occhi sempre addosso quando riempiva il piatto ai figli suoi.

La Rusin era donna di guerra o di battaglia, zingara un poco e di braccia forti: correva sugli argini col suo carro tirato dai cavalli per vendere la tela nelle corti.

Quello bastava per vivere da sola. Adesso, come si faceva? Bisognava trovare un marito alla Matilde che aveva modi da signora, i pizzi al collo fermati col cammeo e mani troppo giunte in *paternoster* per sapere come lavorare. Il marito se l'era tenuta a gioiellino.

Quando sentì che Bigin, quello del forno e del teatro, aveva perso di tifo pure la Varani, la Rusin andò apposta a vendergli il suo tulle per coprire il pane, un tulle bianco come l'ostia.

Bigin era un uomo buono e delicato: parlava di Valdo come della luce, dei giusti e dei buoni, e bastava uno dicesse 'ho bisogno' che lui apriva il cassetto e gliene dava.

– Cosa farete, adesso, qui da solo? – gli chiese piantandogli in faccia gli occhi scuri.

– Miseria santa miseria, pazienza santa pazienza – rispose l'uomo.

– Non la vorreste, voi, la mia figliola vedova, che è bella e forte e tanto sfortunata? Due figli che sono andati a scuola e sanno già leggere e contare?

Bigin si carezzò la barba.

– Due figli io, due figli lei: Rusin, io penso, sì, che possa andare.

Parlò con Regolo e Cadorno, diversi come cielo e terra: in casa c'era posto, convennero, e senza una donna cosa si poteva fare...

E così la Matilde arrivò, coi figli suoi, la pelle fine, la vita stretta dal corsetto e la camicia con le piegoline, bianca come il suo cavallo.

Bigin la vide così bella che subito sentì una soggezione e l'aiutò a portare per la scala il baule grande del corredo: da strati di velina uscirono lenzuola con l'orlo a giorno, cifrate con cura puntigliosa, tovaglie di tela d'uovo buona, coperte con il macramè. Cose da regina.

L'uomo fu contento d'aver fatto vuoto nell'armadio, d'averlo profumato con spighe di lavanda: gli pareva gentile lasciare che le cose partissero daccapo.

Le lenzuola vecchie rintanate sopra il forno, nella stanza che serviva a lievitare: là c'era bisogno di tela sempre bianca.

La Matilde non disse niente della casa, niente del piano, neppure del grammofono, niente delle poltrone di velluto rosso: solo chiese qual era la sua parte dentro il letto e in mezzo mise l'ulivo benedetto, a far da spartiacque e spartivite.

La mattina alle sei era nel forno, col grembiule stirato e profumato.

Bigin non era andato a letto: aveva aspettato la mattina in compagnia del pane.

Ed era cominciata la loro lunga storia: due bibbie, due modi di pensare.

La Matilde padrona del cassetto, sicura che i soldi sono da far vedere; Bigin artista del suo pane, da cui imparava a crescere di dentro.

La casa era pulita, i panni stesi ogni lunedì, nessuno spreco nel forno o in cucina.

S' imparava a vivere in rispetto: anche coi figli c'era stata una tranquilla compagnia, finché l'Anna non fece quel pasticcio.